

Il dopo golpe



Manifestazione-concerto nella giornata dedicata alla città nell'89
I moscoviti festeggiano la vittoria sui golpisti tra oratori
che proclamano l'unità tra popolo ed esercito, complessi rock,
salmi ebraici e vecchie bandiere rosse: non c'era tempo per farne altre

Non più barricate, festa grande

Mosca si rilassa e si diverte Tra la folla anche Gorbaciov

Una simbologia rassicurante per la festa di Mosca. Il generale Graciov: «Esercito e popolo sono uniti». Sul proscenio i reduci dell'Afghanistan insieme ai reduci del Vietnam e della Corea danno l'addio alla guerra fredda. Le strade di Mosca abbellite con bandiere rosse e falci e martello: né tempo né soldi per organizzare altri addobbi. Gorbaciov fra la folla alla piazza del Maneggio.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Una simbologia rassicurante per il nuovo regime sorto dalle tre giornate di Mosca. Rimosse le ultime barricate, ristabilito il traffico anche sul boulevard dove tre giovani hanno perso la vita nella difesa della «Casa bianca», i nuovi governanti della Russia hanno utilizzato la «festa di Mosca», istituita nel 1989 dalla municipalità democratica, per rassicurare il paese: la rivoluzione è finita, era il messaggio trasmesso via etere dalla televisione russa alla massa enorme e turbata dei russi che non hanno partecipato alla gloria delle tre giornate, che sono rimasti a casa, assillati certo dal futuro politico ma angosciati anche dalla crisi economica. Per la festa, la municipalità della capitale ha tirato fuori dai polverosi magazzini gli abbellimenti di sempre, troppi soldi ci sarebbero voluti per allestire di nuovi. Così sul Lenininskij e sulla via Gorkij sono apparsi mazzi di bandierine rosse, stemmi con la falce e martello. Nel pomeriggio, sotto un sole incerto che spesso viene sovrappreso da scrosci di pioggia, una folla si raccoglie sul lungo fiume davanti alla «Casa bianca» per dar vita a un'incredibile spettacolo alla Nashville. È l'ora dell'altra Russia, non il popolo dei militanti della rivoluzione democratica, non i coraggiosi che il vent'agosto hanno sfidato il coprifucio per accorrere in difesa della nuova legalità. Gente comune desiderosa di festeggiare e di divertirsi in quest'ultimo scorcio d'estate, dimenticando ciò che è stato, non pensando a ciò che sarà. A questo pubblico e a quello ben più vasto che segue dagli schermi televisivi, i nuovi poteri hanno voluto prima di tutto offrire l'immagine nazionale popolare della riconciliazione con l'esercito. Ecco il coro dell'armata

rossa che canta l'inno della «incoronazione» di Eltsin e subito dopo intona la canzone patriottica della vittoria del nove maggio, la vittoria contro il nazismo. Il discorso della riconciliazione fra esercito e paese lo pronuncia Pavel Graciov, nuovo vice ministro della Difesa: «La ragione ha vinto sulla follia, ora dobbiamo ricostruire quella grande potenza che ha contribuito alla civiltà sconfiggendo il nazismo. Ufficiali e soldati sono parte del paese». Qualche fischio accoglie l'affermazione contestata dai ragazzi con la fascia bianca che non vogliono farsi strappare la palma di difensori di Mosca, ma il generale Graciov insiste: «Popolo e esercito sono uniti. Le truppe che hanno rifiutato di puntare le armi contro i loro compatrioti hanno dato l'esempio». Ma la retorica militare non si ferma alla Grande guerra patriottica. La Russia di Eltsin eredita dal potere sovietico anche la «sporca» guerra dell'Afghanistan. Gli «afgani», chiamati alla difesa della «Casa bianca» dal loro ex comandante, il vice presidente della Russia Aleksandr Rutskoj, salgono sul proscenio. Con loro, in un simbolico addio alla guerra fredda, i reduci delle «guerre calde» della seconda metà del secolo, Corea e Vietnam: un veterano del Vietnam punta sul bavero dell'afgano Rutskoj una medaglia al valore: Russia e America, ormai alleate, rendono omaggio agli uomini in divisa che le hanno servite con onore. Il Gospel degli ospiti americani si alterna con le stelline della canzone melodica russa in una melensa sagra del cattivo gusto: «Tu mi vuoi accompagnare a casa, scusa ma io vado dalla parte opposta», gorgheggia la cantante Oxana in rigoroso playback, l'abito lungo incollato sull'impiantito ba-



gnato di pioggia, scivolano i ballerini del gruppo di «Moiseev», noti al pubblico delle feste dell'Unità. La commozione vera, per chi ricorda l'angoscioso antisemitismo dell'associazione Pamjat, insorge in un solo momento, quando sulla scena si presentano due artisti, un uomo e una donna, che in Iddish cantano un salmo della Bibbia. Uno dei ragazzi uccisi nella notte del venti, il ja, era ebreo. La nuova Russia vuole essere anche la sua patria, chiudere il capitolo della paura per questi cittadini che a centinaia di migliaia sono partiti, spesso sospinti a questo passo dalle minacce delle associazioni neo sciociniste. Il drappo bianco con le righe nere, lo stesso che copriva la bara di Ilja nel giorno dei funerali, si leva alto sulla folla, accanto sventola il tricolore russo. Un momento di gloria si trova anche per un altro significativo gruppo di protagonisti della «rivoluzione dei tre giorni». I nuovi imprenditori. Il 19 mattina, alla borsa delle materie prime si era scatenato un putiferio. «Signori - gridavano i brokers - per noi vergognarci poi, per la libertà e solo per la libertà,

siate signori». E cominciava una raccolta di fondi in sostegno di Boris Eltsin. Ieri, a nome della giovane imprenditoria russa, il signor Aleksandr Shernakov ha donato «per la rinascita russa», un milione di rubli al fondo di difesa sociale. Verso sera la solennità si rilassa per lasciare il posto ai balleri del gruppo di «Moiseev», ai jazzisti che avevano suonato sulle barricate. I giovani difensori di Mosca si riprendono la festa mentre il tramonto estivo arrossa la Moskova. La bellissima Laima Valkule, lituana, canta una canzone scritta in occasione dei fatti di Vilnius dello scorso gennaio, quando 14 persone furono uccise nell'assalto alla televisione lituana: «Notte della verità e della menzogna. Dio con noi nella notte del nostro paese». La festa non è solo alla «Casa bianca». I moscoviti passeggiano sulla Tverskaja e nella piazza del Maneggio su cui campeggia un San Giorgio di cartapesta, patrono della città dal 1730 al 1918 quando il «Consiglio degli operai, dei contadini e dei soldati di Mosca» lo sostituì con la falce e martello poggiati su una stella rossa. Anche Mikhail Gorbaciov è sceso

alla «Manezhnaja» per festeggiare con i moscoviti. Ai «Luzhniki», gli impianti sportivi costruiti sotto le colline Lenin, e finite 3 a 3 una singolare partita di calcio che vedeva contrapposto il sindaco Popov, con la sua squadra del soviet di Mosca, e una squadra di giornalisti e attori. «Evitiamo di creare uno stuolo di rivoluzionari professionali, basta con l'euforia della vittoria e con l'abbattimento dei monumenti», aveva detto Sergej Stankevici, consigliere di Eltsin, già il 22 agosto. «Se vogliamo rompere con il passato, riprendiamo il lavoro, miglioriamo le condizioni di vita dei moscoviti», gli aveva fatto eco il sindaco di Mosca Gavriil Popov. «Temo l'isteria anticommunistica», aveva aggiunto il filosofo democratico Jurij Karjakin. La festa è servita a rompere un circolo vizioso che poteva non disinnescarsi. La Nuova Russia rende omaggio ai suoi eroi ma cerca di infondere fiducia a coloro che eroi non sono stati. «Beata la società che non ha bisogno di eroi», aveva scritto Bertold Brecht. Quella di ieri è stata la festa dell'aspirazione alla normalità, ad una, come si dice qui, «normale società civilizzata».



Giovani durante i festeggiamenti moscoviti; in alto, la folla davanti al Parlamento russo

Il ministro dell'Industria:
«Non abbiamo scorte»
Allarme energia
Un duro inverno per l'Urss

MOSCA. L'inverno sovietico si preannuncia particolarmente duro non solo sul piano alimentare ma anche su quello energetico. Una situazione davvero allarmante, sintetizzata emblematicamente ieri dalla «nuova Tass» di Ignatenko con l'angoscioso interrogativo: «Sopravviverà l'Urss all'inverno che viene?». La risposta delineata dall'agenzia di Stato sovietica si fonda su una spietata analisi dei numerosi errori accumulati nel passato, che hanno messo in ginocchio l'industria energetica del paese. Quello avanzato dalla Tass è un vero e proprio «interrogativo di guerra» che tormenta i responsabili del settore alle prese con una vera e propria «fame di energia». L'emergenza «fredda» ha già determinato i primi provvedimenti.

Il vice ministro per l'Energia, Evgheny Petraliev ha ricordato che l'Ucraina ha già dovuto ridurre del 5 per cento il consumo di energia durante l'estate ed ha definito «estremamente preoccupante» la situazione che si prospetta nel Caucaso settentrionale e nella regione di Rostov, alla foce del Don. Ma il cahier de doléances non si ferma qui. Le cose vanno di male in peggio nel Kuzbas, uno dei principali bacini carboniferi dell'Urss, colpito da un prolungato sciopero dei minatori: la produzione di carbone ha subito un «drammatico crollo» e dall'inizio dell'anno il calo ha superato i 16 milioni di tonnellate. La caduta produttiva, sempre secondo il rapporto pubblicato dalla Tass, è «senza precedenti» nel bacino della Peciora, nell'estremo nord della Russia, dove nelle miniere di Vorkuta - situate oltre il circolo polare artico - la quantità di carbone estratto si è ridotta di un terzo. «Una delle principali ragioni della crisi mineraria - ha sostenuto Petraliev - è l'estrema carenza di risorse materiali e tecniche». Ma quello che più allarma la gente sono le conclusioni a cui giunge il vice ministro per l'Energia: «È ormai chiarissimo che che non riusciamo a predisporre scorte sufficienti di combustibile per l'inverno. Ad oggi siamo al di sotto di cinque milioni di tonnellate. Ed è facile prevedere le conseguenze di questo tracollo energetico. - ha concluso Petraliev - si fermeranno i generatori di energia e le forniture di elettricità alle aziende e ad altri utenti saranno drasticamente ridotte».

Ma se l'industria del carbone piange, quella del petrolio e del gas certamente non ride... Il ministro ad interim dell'Industria, Vaghit Alekperov, ha dichiarato ieri sera alla Tass, dopo una lunga riunione con gli esperti del settore, che il quadro della situazione è «poco meno che disastroso»: la produzione è «più che dimezzata», anche se la situazione sembra cominciare a stabilizzarsi e si conta di produrre sui 500 milioni di tonnellate l'anno.

Alla base della crisi del settore - secondo Alekperov - vi sarebbe la disintegrazione del sistema di mercato statalizzato e la mancanza di attrezzature che avrebbero consentito a lasciare inoperativi ben 22 mila pozzi.

Gli occhi della gente sono ora puntati sulla «Casa bianca» moscovita. Si spera che la riforma voluta da Boris Eltsin per la Russia incominci a dare buoni frutti: con il settembre, per decisione del presidente russo, le aziende carbonifere della Siberia possono vendere a prezzo libero, anche all'estero, un quarto della produzione, mentre il resto continuerà a passare allo Stato a prezzi imposti. «Una misura importante - ha dichiarato il vice ministro dell'Energia Petraliev - ma da sola non sarà sufficiente a rendere meno drammatico il prossimo inverno. Quello che ci occorre, nell'immediato, è in piano straordinario di aiuti energetici da parte della comunità internazionale, senza il quale molte persone moriranno per colpa del «generale inverno»».

**Vilnius in festa
Si ritirano i berretti neri**

VILNIUS. L'incubo è finito. Con queste parole il presidente lituano Vitautas Landsbergis ha commentato ieri il ritiro dalla Lituania dei famigerati «berretti neri», autori di una brutale repressione nei confronti degli indipendentisti; repressione che causò lo scorso gennaio la morte di cinque giovani a Vilnius. Il colonnello Valery Frolov, comandante dell'Armata Rossa per il distretto del nord, ha comunicato ieri sera che 47 «berretti neri» le truppe scelte del ministero dell'Interno sovietico erano partiti in mattinata, senza armi, seguiti nel tardo pomeriggio dagli altri 37. Secondo alcuni testimoni, gli uomini delle truppe speciali si sarebbero allontanati in modo da non dare nell'occhio per timore di rappresaglie da parte della popolazione. «Il ritiro dei berretti verdi» ha dichiarato il portavoce della presidenza lituana-elimina un grosso ostacolo sulla strada del nostro totale distacco dall'Urss».

**Vitalone riferisce
a Cossiga sui paesi baltici**

ROMA. «Particolarmente coinvolgente». Così il sottosegretario agli Esteri, Claudio Vitalone, ha giudicato l'incontro con il presidente dell'Estonia Arnold Ruutel, ultimo atto della sua missione nelle tre capitali baltiche, conclusasi con la firma di una dichiarazione congiunta per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche. «Nel corso dei colloqui ha dichiarato il senatore Vitalone, che ieri ha riferito dell'esito della missione al presidente della Repubblica, Francesco Cossiga: ho riscontrato comuni preoccupazioni per la situazione di incertezza politica e istituzionale che regna nell'Urss del dopo-golpe». Particolare importanza: ha riferito Vitalone: viene inoltre data alla riunione dei ministri degli Esteri della Cee con i tre capi delle diplomazie baltiche che dovrebbe tenersi il 6 settembre prossimo a Bruxelles. Ai leader delle tre Repubbliche il sottosegretario agli Esteri ha consegnato un messaggio di Francesco Cossiga, nel quale il capo dello Stato esprime, tra l'altro, «vivo compiacimento per la raggiunta indipendenza».

**Bessmertnykh: «Ho bloccato i golpisti, attaccavano Bush»
Anche Shevardnadze lo difende**

La «Komsomolskaja Pravda» ha pubblicato ieri ampi stralci del documento di politica estera preparato dal Comitato dei golpisti per essere diffuso dalla televisione: esso conteneva un duro attacco a Bush e agli Usa, accusati di ingeneranza nella politica interna sovietica. L'ex ministro degli Esteri Bessmertnykh racconta l'episodio, sostenendo di essere riuscito a bloccare l'iniziativa. Shevardnadze in disaccordo con la nuova nomina.

ANNA ZAFESOVA

MOSCA. «La sera del 20 agosto il mio collaboratore mi ha portato a casa un documento da leggere. Proveniva dal Kgb ma era intestato «Tass», probabilmente doveva essere diffuso per i canali dell'agenzia. Il documento si intitolava: «Nel Comitato statale per lo stato d'emergenza dell'Urss». Diceva: «La dirigenza sovietica non poteva non rivolgere attenzione alle dichiarazioni, fatte dal presidente degli Usa, George Bush il 19 agosto 1991 in connessione con l'introduzione dello

stato d'emergenza in alcune regioni dell'Urss. Nell'Unione Sovietica George Bush viene rispettato in quanto presidente di una grande potenza e si condivide l'interesse del capo della Casa bianca a far durare la nuova epoca della collaborazione tra i nostri due paesi e la loro interazione costruttiva sulla scena internazionale». «In questo contesto non possono non meravigliare i tentativi del presidente americano di giudicare le misure straordinarie per la stabilizzazione della situazione nel

paese, prese dalla dirigenza sovietica, come incostituzionali. Probabilmente il presidente degli Usa con la sua ricca esperienza deve sapere bene che in ogni stato sovrano esistono delle procedure che permettono di stabilire autonomamente la legittimità di queste o quelle iniziative di politica interna. Del resto, non è la prima volta che gli Stati Uniti ignorano questo diritto inalienabile dei paesi indipendenti. Basta ricordare in proposito Grenada e il Panama. Provoca un'indignazione ancora maggiore il sostegno espresso dal capo della Casa bianca per le esplicite incitazioni ad azioni illegali che partono da alcuni politici dell'Unione Sovietica... La linea distruttiva di Washington, in un momento talmente drammatico per le sorti dell'Urss, non può non far pensare che, con il pretesto della premura per la perestrojka, la Casa bianca manifesta una tenden-

za sempre maggiore all'uso dei metodi di pressione nelle relazioni con il nostro paese. Nell'Unione Sovietica non sono passati inosservati gli insegnamenti, fatti recentemente (da Bush, ndr) a Mosca a favore del capitalismo democratico, sulla «libertà al Baltico», sulla restituzione dei «terroristi del nord» al Giappone, sul ridimensionamento delle relazioni tra l'Urss e altri paesi sovrani (il riferimento è a Cuba, ndr) ecc. Probabilmente, non avendo ricevuto la resistenza dovuta al tentativo di un'interferenza talmente disinvolta nei nostri affari strettamente interni, il leader americano ha ritenuto possibile trattare la nostra grande superpotenza come un vasallo. Infine, suona del tutto strana la minaccia di sospendere gli aiuti economici al nostro paese. In pratica questo auto non c'è mai stato negli anni della perestrojka, così come

negli anni precedenti...». Dopo aver citato questo lungo passaggio del documento sulla politica estera del Comitato, Bessmertnykh spiega come è riuscito a bloccarlo, evitando così pericolosi contraccolpi internazionali. «Sul documento - continua l'ex ministro degli Esteri - ho annotato: non sono d'accordo con i contenuti di questa dichiarazione che può complicare bruscamente le relazioni sovietico-americane e la situazione internazionale per il nostro paese, perché era un tentativo di riportare le nostre relazioni con gli Usa indietro ai tempi della guerra fredda. Alle nove di sera del 20 agosto un funzionario del ministero degli Esteri ha telefonato al numero del Cremlino appuntamento su un foglietto che accompagnava il documento e che, misteriosamente, in seguito è andato perduto, comunicando la risposta del ministro. All'altro capo del telefono hanno ringraziato, ag-

giungendo che arrivava in tempo perché stavano per mandare in onda la dichiarazione nel telegiornale: «Vremja».

Bessmertnykh racconta ancora di essere stato destituito da Gorbaciov all'improvviso, senza che nessuno gli avesse parlato o lo avesse avvertito. «L'ho saputo da Kissinger, mentre facevamo un dibattito televisivo sulla rete americana ABC. Potete immaginarvi la mia faccia in quel momento», ha detto. Intervistato, sempre dalla «Komsomolskaja Pravda», Eduard Shevardnadze, che in un primo momento era stato indicato come il candidato più probabile alla successione di Bessmertnykh, fa capire che nemmeno lui è rimasto entusiasta del cambio della guardia al ministero. Shevardnadze dice: «Non riesco a capire bene i motivi della sua (di Bessmertnykh, ndr) destituzione. Se lui è stato passivo, allora ci sono tante persone che occu-

pano cariche ben più alte e che hanno contribuito al golpe. Il comportamento di Bessmertnykh non era passivo». Interrogato sulle ragioni del suo mancato ritorno nel grattacielo di piazza Smolenskaja, invocato da un appello firmato da ottomila funzionari del ministero, l'ex ministro ha detto di non poter dare una spiegazione. Shevardnadze ha aggiunto che tre giorni fa Gorbaciov gli aveva telefonato, proponendogli di entrare a far parte del Consiglio di sicurezza. «Non ho precisato se avessi dovuto farlo in qualità di ministro degli Esteri. Io gli ho risposto che dovevo sapere che cos'è questo consiglio e di cosa si deve occupare. Ci eravamo messi d'accordo di incontrarci in serata o la mattina dopo. Ma poi è successo che non ci siamo incontrati», ha detto Shevardnadze, alludendo probabilmente al fatto che, nel frattempo, veniva resa pubblica la nomina del nuovo ministro Boris Pankin.